

Appunti sull'emigrazione italiana negli USA durante il XIX° secolo

di Enrico Pantalone

Nel 1890 la Società Geografica Italiana pubblicò quello che si può considerare il primo vero e proprio studio sociale rispetto all'emigrazione italiana nel mondo, esso fu infatti redatto durante il biennio 1888/89 con il titolo "Indagini sulla emigrazione italiana all'estero" (Roma, 1890) attraverso interviste/questionari compilati fin dal 1885 da coloro che avevano lasciato l'Italia per lavoro nei precedenti decenni e rispediti alla Società Geografica stessa.

Naturalmente si trattava di un campione non eccessivamente esaustivo o completo perché il campo di chi forniva le risposte era ristretto a uomini reperibili e almeno in grado di leggere e scrivere così da comprendere il testo fornito, il che ovviamente non era sempre semplice visto le condizioni ampiamente diffuse di analfabetismo tra gli emigranti.

Un tipo di lavoro simile a quello della Società Geografica Italiana, seppure di proporzione decisamente inferiore, era stato fatto anche dal Ministero degli Interni in collaborazione con tutte le prefetture nel 1871, ma si trattava tuttavia di comprendere il fenomeno entro i confini nazionali, cioè lavorando principalmente sul rilascio dei passaporti e sulle tipologie di partenze, teniamo presente che solo dal 1876 il Ministero degli Interni autorizzò (o mise in pratica) tramite la Direzione Generale delle Statistiche la costante rilevazione ufficiale dei flussi.

Dobbiamo però considerare in prima istanza cosa significasse per lo Stato Italiano il termine "Emigrante" nei suoi primi decenni di vita istituzionale, infatti si considerava tale colui che richiedeva il passaporto per recarsi all'estero indipendentemente che si uscisse dai patri confini per lavoro, per affari, per turismo, per attività didattica o diplomatica, di fatto gli emigranti erano di tutte le condizioni finanziarie, non richiama una particolare rappresentanza sociale, per cui le prime valutazioni statistiche, certamente molto oggettive, durarono fino al 1914 quando venne introdotta una variante legale che prevedeva l'uso del termine esclusivamente per coloro che viaggiavano per questioni economiche solo in terza classe (la più bassa) via mare e fuori dall'Europa (la variante si richiama ad una legge del 1901), negli anni successivi si modificò ulteriormente la legge specificando che il termine doveva richiarsi solamente allo scopo del viaggio, cioè alla ricerca di un lavoro e non alle condizioni finanziarie personali.

Il termine "Emigrante" quindi venne utilizzato per classificare socialmente viaggiatori d'oltreoceano (qualunque fosse la destinazione geografica) di condizioni umili che si muovevano per una migliore speranza di vita quotidiana verso territori che offrivano opportunità di lavoro manuale, così il termine come lo conosciamo noi oggi era di fatto inutilizzato nel corso del XIX° secolo.

Comunque il lavoro effettuato dalla Società Geografica Italiana fu davvero interessante e toccò profondamente le problematiche ed i disagi a cui andavano incontro quotidianamente i nostri connazionali che si erano recati per lavoro all'estero, disagi che evidentemente avevano aspetti umani ancora più drammatici per coloro che non riuscivano nemmeno a comprendere il background sociale intorno a loro per mancanza di una minima istruzione o per impossibilità di dialogo per via della lingua del luogo il che spesso poteva coincidere anche con problematiche con la gente con cui si veniva in contatto sul luogo di destinazione.

In questo senso l'emigrante che raggiungeva gli Stati Uniti d'America doveva superare molti "esami" quotidiani per essere accettato dal resto della popolazione locale e quasi sempre in posizione d'inferiorità a differenza di quello che accadeva per chi si recava in Argentina ad esempio, paese latino che accoglieva certamente in maniera diversa coloro che arrivavano dall'Italia, fermo restando i problemi d'inserimento basilari che promuovevano incomprensioni di primo acchito anche se successivamente venivano ridimensionati.

La Società Geografica Italiana grazie alla sua ricerca individuò alcuni punti chiave di quei primi decenni di emigrazione: essi andavano dalla grande differenza relativamente alle quote annuali di persone che lasciavano il nostro paese rispetto al flusso dei "cugini" latini di Francia e Spagna molto inferiore negli stessi periodi presi in esame; la mancanza di organizzazione in loco che potesse fornire un primo aiuto e non lasciasse i connazionali in mano a speculatori pronti ad approfittare proponendo lavori sottopagati sfruttando l'ignoranza e l'analfabetismo; la grave mancanza delle istituzioni nazionali nel supportare sia in Italia che nel mondo gli emigranti con specifiche politiche di rappresentanza (eventualmente anche privatizzate) rispetto alle altre nazioni centro e nord-europee che invece garantivano un supporto continuo anche sotto forma di mutuo soccorso locale (preciso e sostanzioso soprattutto negli Stati Uniti d'America).

Per l'epoca il lavoro encomiabile svolto dalla Società Geografica Italiana era certamente un grave capo d'accusa alla disinvoltura con cui i governi del tempo affrontavano un problema che anno dopo anno aumentava nella sua drammaticità sociale ed umana, il tema proposto dai relatori del lavoro non era certamente rivoluzionario ma semplicemente di buon senso, si chiedeva in buona sostanza di creare patronati sulla falsariga di quelli irlandesi, francesi o tedeschi che supportassero gli emigranti dalla loro partenza italiana fino alla destinazione finale comprendendo ovviamente anche la ricerca del posto di lavoro e dell'abitazione) il che sarebbe stato già un enorme progresso.

Questo portò a formare in sede nazionale delle apposite commissioni che discussero ampiamente i temi presi in esame con i tempi abituali, il problema principale era ovviamente la parte finanziaria perché mancava di fatto una copertura nel bilancio statale, comunque si trovarono delle risorse per permettere di creare almeno delle società miste che si occupassero delle problematiche relative agli emigranti con alterne fortune nei decenni a cavallo del passaggio tra i due secoli.

Bisogna precisare che le statistiche a disposizione di chi studiava il problema erano alquanto esigue, ricordiamoci che l'Italia era una nazione solo dal 1861 e le prime

grandi ondate di emigrazione solidamente documentate in sede ministeriale si registrarono sostanzialmente a partire dal 1869, di fatto si trattava di meno di un ventennio di dati da valutare e considerare per comprendere appieno il drammatico problema che si stava ponendo: non era in sé l'emigrazione come viaggio, ma piuttosto il trauma del quotidiano sociale tanto diverso a cui si andava incontro necessariamente, maggiorato dal fatto che per molti la lingua parlata in loco era completamente incomprensibile (già lo era per molti anche solamente quella italiana purtroppo).

Era indubbio quindi che gli emigranti italiani sbarcati a New York (l'attracco più consueto per il Nord America, come Buenos Ayres o Rio de Janeiro lo erano per il Sud America) subirono spesso un impatto decisamente traumatico dovendo fare i conti con la lingua inglese, così differente da quelle latine, diversamente dai "collegli" irlandesi, tedeschi e in genere nord-europei che si permettevano maggiori possibilità di dialogo con i funzionari preposti ai controlli ed alle visite mediche di routine.

Gli Stati Uniti d'America furono di gran lunga una delle mete più importanti della nostra emigrazione pur rimanendo una destinazione normalmente per bassi ceti sociali (i più ricchi preferivano il Sudamerica): i dati ufficiali dal 1876 al 1900 indicano una percentuale di circa il 15% dell'intero flusso migratorio italiano tanto quanto l'Argentina, il Brasile o la Francia, una media annua di oltre trentamila persone che rappresentarono dunque un fenomeno estremamente interessante dal punto di vista sociale ed umano soprattutto a partire dagli anni ottanta del XIX° secolo.

Fino al 1890 gli emigranti arrivati nel porto newyorchese venivano concentrati a Castle Garden o Castle Clinton, un ex-fortezza militare sita in Manhattan fatta costruire dal sindaco Clinton durante il suo mandato nel primo decennio del XIX° secolo che nel 1847 fu ristrutturata ed adibita per l'appunto ad ospizio, a centro di primo ricovero e di ridistribuzione delle risorse umane per chi arrivava da oltreoceano, quando non fu più in grado di operare efficacemente perché le ondate migratorie si facevano sempre più imponenti il centro venne dismesso e l'operatività passò al più famoso centro di Ellis Island sulle foci del fiume Hudson.

La presenza italica negli Stati Uniti d'America fu tutto sommato abbastanza effimera prima dell'Unità del nostro paese e soprattutto legata maggiormente al lavoro temporaneo piuttosto che a quello vincolante vitalizio, la quasi totalità degli emigranti veniva dalle regioni del Nord Italia o di quelle del Centro, scarsa era invece l'emigrazione dal Sud: anche i dati statistici non ci sono di grande aiuto perché se è vero che per Regno Sabauda o Granducato di Toscana possiamo documentarci sommariamente, per il Lombardo-Veneto austriaco le cose sono indubbiamente più difficoltose, infatti gli emigranti di questi territori venivano considerati austriaci e catalogati come tali anche al loro arrivo a New York.

Negli anni quaranta e cinquanta del XIX° secolo le grandi industrie nel Nord degli Stati Uniti d'America stavano vivendo un periodo di eccezionale sviluppo e la conquista a tappe forzate delle terre coltivabili del Midwest e poi del Far West richiedevano risorse umane enormi di cui la nazione non disponeva, l'emigrazione di ingenti masse umane dall'Europa fu quindi il grande veicolo che permise di ottemperare con divizia allo sforzo intrapreso: pensiamo ad esempio a Chicago (Illinois Midwest), poco più di un villaggio di poche migliaia di anime negli anni trenta, divenuto nei due decenni

successivi una grande città ed il centro distributivo statunitense di eccellenza della carne macellata grazie alla sua posizione geografica e dall'avanzamento della rete ferroviaria.

Questa situazione richiedeva perciò una mano d'opera necessariamente già esperta e formata nell'utilizzo di macchinari industriali, concettualmente la prima ondata di emigranti dall'Europa fu generalmente formata da impiegati, operai e artigiani che lavoravano nell'industria del tempo nelle loro nazioni a cui venivano offerti stipendi indubbiamente superiori rispetto a quelli che percepivano negli stabilimenti dell'Europa centro-settentrionale, in questo senso vanno visti i primi arrivi di "italici" a New York dal Lombardo-Veneto, dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Toscana e dall'Emilia, spesso a carattere temporaneo, cioè con un contratto limitato che permetteva di guadagnare bene e mettere da parte i risparmi per poi ritornare al proprio luogo d'origine.

Chiariamo bene che si trattava di emigrazioni estremamente limitate non solo nel tempo ma anche nei numeri delle risorse umane, non a caso si trattava di personale per lo più specializzato, in molti casi con una buona o discreta cultura che permetteva di inserirsi nella vita locale con maggiore dignità rispetto a chi arriverà nei decenni successivi alla metà del secolo.

Del resto gli Stati Uniti d'America potevano offrire gli emigranti europei un'ampia gamma di scelte nei lavori come mai essi avrebbero potuto immaginarsi, si trattava solamente di dimostrare la propria abilità in uno dei campi proposti perché negli anni quaranta e cinquanta le strutture messe a disposizione dalle istituzioni pubbliche e private per i nuovi venuti erano in grado di soddisfare ogni richiesta.

Qualcosa però mutò intorno alla metà degli anni cinquanta quando l'Irlanda già povera di risorse si trovò a fronteggiare una drammatica carestia che obbligò una grande fetta della sua popolazione ad emigrare oltreoceano per sopravvivere, si trattava di milioni di persone con grandi carenze di specializzazione e spesso analfabete che ovviamente crearono grossi problemi per definire concretamente la loro possibile destinazione lavorativa, tutto questo fece modificare di conseguenza la politica seguita di grande apertura seguita dalle autorità statunitensi fino a quel momento che poi avranno influenza ovviamente anche sugli arrivi italiani successivi alla Guerra Civile (1861-1865).

Torniamo al discorso delle statistiche sul numero degli emigranti redatte dalle istituzioni italiane ufficialmente solo a partire dal 1876 anche se il Ministero degli Interni aveva mantenuto un dossier sulle partenze già dal 1869, di fatto i dati che possono aiutarci a comprendere meglio l'andamento dei flussi migratori della nostra giovane nazione devono essere necessariamente ricondotti all'ultimo trentennio del XIX° secolo anche per quelli che riguardano il periodo 1869-1875 vanno utilizzati con cautela nel rapportarli a quelli successivi perché essi comprendevano anche l'emigrazione clandestina al tempo pari a circa il 9-10 % delle partenze, un normale lascito delle vecchie istituzioni preunitarie.

I dati generali tra il 1869 ed il 1878 parlano di un'emigrazione generale volta molto di più alla temporaneità, un po' come accadeva nei decenni precedenti all'Unità del paese,

laddove l'emigrazione permanente (detta anche propria) si aggirava tra il 15/20% del totale annuo delle uscite, a partire dal 1879 invece la crescita di quest'ultima era abbastanza palese ed aumentava progressivamente con valori significativi anche superiori al 40%.

Un altro dato interessante è quello relativo al sesso di chi lasciava l'Italia per lavoro redatto per tipologia di emigrazione a seconda se temporanea o propria (cioè definitiva), nel primo caso gli uomini (sopra i 14 anni) rappresentavano oltre il 90% degli effettivi mentre nel secondo caso scendevano intorno al 70%, in ogni caso la famiglia era evidente si muoveva insieme solo quando lo stanziamento definitivo (senza ritorno periodico) era da considerarsi l'opzione principale per risolvere i propri problemi per l'aspettativa di una vita migliore.

Per quanto riguarda propriamente le cifre che riguardavano l'arrivo di emigranti italiani nei soli Stati Uniti d'America bisogna sempre tenere presente il discorso relativo al fatto che prima del 1861 esistevano molte identità "nazionali" sulla penisola italiana e di fatto le autorità statunitensi registravano i nuovi arrivi con il loro stato ufficiale, così ad esempio un emigrante (temporaneo o proprio) che arrivava dalla Lombardia o dal Triveneto veniva considerato come suddito austriaco e non come italiano anche se non parlava la lingua dell'Impero Asburgico.

Ad ogni modo una valutazione mediata abbastanza corretta degli arrivi annuali dall'Italia fino alla fine della Guerra Civile (1861-65) si aggirava intorno al migliaio, dato certamente non di grande portata, del tutto insignificanti nel contesto delle emigrazioni europee, come detto anche in precedenza si trattava spesso di operai specializzati, artisti, muratori, letterati e studiosi che per vari motivi prendevano la via dell'Atlantico per affermarsi o per garantirsi rendite che gli permettessero generalmente di tornare in Italia e sviluppare i loro progetti personali con i guadagni incassati.

Ancora negli anni settanta le cifre degli arrivi erano contenute in qualche migliaio, mentre salirono decisamente a partire dagli anni ottanta, quelli della svolta e della tragedia sociale associata, si cresceva proporzionalmente di anno in anno, passando rapidamente dai ventimila emigranti ai quasi cinquantamila di fine decennio, la maggioranza di loro erano contadini poveri e braccianti, lavoratori delle miniere, gente che faceva i lavori più umili e spesso si arrangiava come poteva, ma arrivavano purtroppo anche bande di malavitosi organizzati che sfuggivano alle maglie (non troppo strette evidentemente) delle autorità di polizia, ribelli anarchici e oppositori politici attratti dalla maggior garanzia di libertà personale che gli Stati Uniti fornivano rispetto ai paesi europei.

Gli emigranti oltre a New York e Brooklyn (allora città indipendente fusasi solo nel 1898 con Manhattan, Bronx, Richmond, Queens per costituire la "Grande Mela") si dirigevano normalmente verso le città vicine del New Jersey, verso Boston, Philadelphia, Baltimore, Chicago, nell'Ohio, Kansas, comunque nella maggior parte dei grandi centri industriali o agricoli del Nord, laddove si cercavano sempre lavoratori volenterosi che svolgessero le mansioni ritenute più riduttive dal punto di vista sociale e dei salari come costruire strade, dissodare i terreni, posizionare le rotaie ferroviarie, lavorare nelle miniere, eliminare sterpaglie, immondizie, ecc..

Erano lavori sottopagati che urtavano la sensibilità dei sindacati statunitensi e spesso provocavano dure manifestazioni contro chi li accettava, non c'era violenza spiccica al Nord, ma la fama degli italiani disposti a tutto pur di guadagnare qualche soldo si diffuse rapidamente alimentando ovviamente polemiche anche con gli altri emigranti europei che invece avevano scelto di farsi rappresentare dai sindacati di settore: il punto cruciale per molti italiani era il costo dell'associazione che variava da settore a settore ed andava dai quindici ai venticinque dollari all'anno più la tassa di adesione una tantum generalmente tra i cinque ed i dieci dollari, questi costi comprendevano anche la cassa malattia, cifre certamente non pesanti, ma che spesso non i nostri emigranti non erano in grado di pagare nemmeno a rate mensili.

Diversi emigranti si recavano poi sulla costa del Pacifico, soprattutto a San Francisco, in California o nell'Oregon dove dovevano "battagliare" con gli emigranti cinesi con cui erano in concorrenza per qualsiasi lavoro (altra manovalanza a basso costo), spesso chi era capace si dava da fare nell'attività della pesca dove la concorrenza non esisteva (a parte i soliti cinesi) o quasi, in generale sulle coste dell'Oceano Pacifico gli italiani non ebbero mai grandi problemi con le popolazioni locali (tutto sommato anch'esse di origine emigrante) e con il tempo s'inserirono perfettamente nelle comunità locali.

Diverso purtroppo era il discorso dell'emigrazione negli Stati del Sud più profondo ove venivano spesso indirizzata la maggior parte di quella proveniente dal Meridione Italiano, terre dove il razzismo era estremamente esasperato e dove tragicamente i lavoratori italiani in pratica andavano a prendere il posto nella scala sociale occupato in precedenza degli ex-schiavi nei lavori più umili, quest'ultimi infatti salivano in gran numero al Nord per lavorare nelle industrie e vivere con un po' più di libertà.

Come detto più sopra la prima destinazione dopo l'arrivo dell'emigrante italiano prima dell'introduzione di Ellis Island (1890) a New York era la ex-fortezza del Castle Garden (o Castle Clinton) in Manhattan (zona periferica e non ancora così famosa come lo fu successivamente) che era di fatto un grande contenitore/ospizio per lo smistamento degli arrivi della mano d'opera europea, appariva ben attrezzato ad ospitare un numero di persone se non limitato nella portare almeno discreto, certo non il flusso enorme che si produsse a partire dagli anni ottanta: esso disponeva di proprie rendite e lavorava direttamente sotto il Governo Federale e fungeva da ufficio cambi e da ufficio ferroviario così da facilitare ulteriormente l'emigrante indirizzandolo alla località di destinazione.

L'emigrante in questo luogo era relativamente aiutato per la ricollocazione successiva dopo l'effettuazione obbligatoria delle visite mediche in generale molto accurate da parte di specialisti in ogni branchia della medicina, peraltro la divisione per nazionalità nei grandi saloni adibiti a dormitori, servizi igienici e medici aiutava sia il lavoratore che le autorità preposte che in generale si servivano di interpreti in modo da facilitare i dialoghi.

Sappiamo bene la mania degli statunitensi di suddividere la popolazione in generale basandosi sulla loro etnicità, spesso con terminologie o metodi che appaiono ancora oggi perlomeno stravaganti, ma che erano e sono tuttora una parte importante della cultura di questo paese soprattutto oggi che queste connotazioni etniche ancestrali spesso sono diventate un vanto piuttosto che un problema.

A Castle Garden per quanto riguarda gli immigrati italiani esisteva una suddivisione ben precisa per quanto ancora non fondamentale: lombardi, triveneti, emiliani, piemontesi e liguri erano considerati di origine germanica quindi assimilati alle popolazioni del Nord Europa (per piemontesi e liguri esisteva anche l'opzione francese utilizzata alle volte); toscani, laziali, umbri e marchigiani erano considerati genericamente italiani mentre tutti quelli che provenivano dalle regioni meridionali e insulari erano considerati come "Mediterranean peoples", eufemismo utilizzato per non avere problemi con il governo italiano e non usare terminologie più sprezzanti come africani (cioè neri).

Questa connotazione etnica ovviamente del tutto negativa nei confronti di questa parte della popolazione italiana di emigranti si rafforzò con il trasferimento degli uffici d'immigrazione a Ellis Island e divenne molto più tragica nel corso dei primi decenni del XX° secolo, tutto ciò portava degli strascichi notevoli dal punto di vista sociale ed umano quando l'emigrante cercava un lavoro e la sua provenienza diventava un ostacolo serio e spesso insuperabile nel trovare occupazioni che dessero garanzie di non sfruttamento obbligandolo così a contattare intermediari senza scrupoli.

Questo sistema funzionava benissimo per tedeschi, irlandesi, francesi o emigranti del Nord Europa che avevano diverse società patronali in loco abilitate dalle autorità statunitensi a svolgere l'indispensabile aiuto di orientamento nel centro di smistamento, funzionavano però meno bene per i nostri emigranti perché di queste società ne esistevano pochissime (o non erano attive) e spesso non disponevano di risorse finanziarie sufficienti per aiutare tutti coloro che vi si rivolgevano per consigli ed aiuti.

Così capitava che gli emigranti italiani che non disponevano già dell'impegno lavorativo certo ricevuto prima della partenza (contratti per lo più stipulati con lavori temporanei nell'industria e nelle grandi raccolte agricole del Midwest) dovessero aspettare che si trovasse un interprete che li aiutasse a colloquiare con il Bureau of Labor al fine di trovare una sistemazione, il che significava sostanzialmente diventare una delle ultime scelte dopo irlandesi, tedeschi, francesi, danesi, svedesi, ecc., per cui il lavoro restante era quello più scadente dal punto di vista sociale.

Questa situazione la si vedeva più nel comparto agricolo che in quello dell'industria o dei servizi, infatti il Governo Federale normalmente concedeva 80 o 160 acri di terra coltivabile nei territori spopolati del Far West o del Midwest più occidentale, comunque lontani dalle grandi città metropolitane e certamente più disagiati con la promessa che dopo cinque anni sarebbe diventata di proprietà dell'emigrante che l'aveva richiesta fermo restando che allo stesso tempo avesse ottenuto la cittadinanza statunitense (detta legge Home Stead): era una gran bella prospettiva, un salto di qualità nello status della società del tempo e di fatto rimaneva una delle prime scelte quando si discuteva con il Bureau of Labor, i privilegiati grazie alle loro società di mutuo soccorso in loco divennero tedeschi (il gruppo più numeroso indubbiamente visto che ancora oggi la maggioranza degli abitanti negli stati dell'estremo Nord degli Usa sono di origine germanica), inglesi, scandinavi e irlandesi.

Gli italiani non ebbero grande fortuna in questo tipo di assegnazione per diversi motivi, come detto più sopra la mancanza di società di mutuo soccorso in loco (o la loro

pochezza) non permetteva di essere tempestivi nelle richieste e nelle assegnazioni di terra, oltretutto la maggioranza di coloro che si dedicavano ai lavori agricoli in Italia erano per lo più braccianti senza grande preparazione per affrontare impegni così gravosi e quelli che erano agricoltori indipendenti venuti in USA come temporanei preferivano lavorare nel campo industriale perché lo ritenevano più sicuro (o forse meno duro), comunque coloro che aderirono e furono mandati in zone decisamente depresse (i granai statunitensi erano tutti al nord) come i territori del Sud o dell'Ovest estremi ebbero tanti problemi sia d'inserimento che di qualità della vita anche conditi da drammatiche e mortali tensioni razzistiche (il famoso linciaggio di New Orleans, Louisiana 1891 di cui parleremo più avanti).

In questo senso furono veramente pochi gli italiani che finirono per richiedere la cittadinanza aderendo ad uno dei programmi varati dall'amministrazione federale, a fine secolo XIX° si parlava al massimo di un 15/20% degli emigranti propri e la maggioranza di essi erano per lo più settentrionali con sistemazioni stabili e un'integrazione nel background sociale accettabile, non erano certamente grandi dati e certamente l'analfabetismo spesso giocava una carta molto importante.

Nonostante la maggioranza degli emigrati italiani negli Stati Uniti fosse legato all'agricoltura in patria era alquanto difficile ottemperare al lavoro richiesto dalle autorità federali per mantenere e migliorare nel quinquennio di contratto la terra ottenuta ad uso gratuito per vari motivi: la mancanza di una vera e propria formazione colonica, gli italiani solo dagli anni ottanta stavano scoprendo la politica di tipo colonizzatrice, ma non erano ancora sostanzialmente abituati a lavorare in solitudine e su ampie distese rispetto a tedeschi o polacchi ad esempio, peraltro apportando migliorie ai terreni ricevuti portava maggiori introiti alla famiglia colonica, se nelle desolate e brulle praterie del Far West si piantavano numerosi alberi o si scavavano canali d'irrigazione si veniva compensati dalle autorità federali con altri terreni il che arricchiva l'agricoltore, insomma era un lavoro durissimo ed occorrevano anni per riuscire nel compito e questo spaventava probabilmente l'emigrante italiano già in difficoltà umanamente e socialmente di suo, ma qui si va per supposizioni ovviamente.

Per farci comprendere meglio la situazione umana ci possiamo rifare all'accurata interlocuzione del Console Generale Italiano di New York nel 1889 G.P. Riva riportata sulla rivista "Progresso Italo-Americano" in cui egli tratteggia con dovizia la sua esperienza che lo portava giornalmente ad intrattenersi con gli emigranti venuti negli Stati Uniti per un futuro migliore ed invece spesso abbandonati a loro stessi, con gravi problemi linguistici e di background quotidiano, in mano a speculatori pronti a "venderli" come bestiame al migliore offerente (in un'ottica che potremmo definire tipicamente mafiosa) perorando la causa dell'istituzione di patronati appositi locali che informassero di tutto ciò che avrebbero trovato chi arrivava negli Stati Uniti supportandoli per far sì che essi diventassero consci delle proprie possibilità: relazione del Console di grande spessore sociale ed umano, estremamente idealistica e degna del lavoro che egli svolgeva così egregiamente, ma lo Stato Italiano non poteva garantire finanziariamente la copertura organizzativa e strutturale, occorrevano oltre ai soldi anche edifici attrezzati il che richiedeva investimenti, tutto questo non solamente a New York, ma anche nel resto degli Stati Uniti e ciò risultava pressoché impossibile economicamente da parte del governo italiano, oltretutto era del tutto impensabile di trovare "sponsor" locali (magari italiani arrivati in precedenza arricchitisi come

accadeva in Sud America) che aiutassero anche parzialmente, la conseguenza fu che Ambasciata e Consolati dovettero arrangiarsi con quello avevano a disposizione, diano atto che il loro lavoro fu realmente encomiabile pur nelle difficoltà oggettive in cui versavano stabilmente.

Gli emigrati italiani del XIX° secolo avevano finivano di preferenza per dislocarsi stabilmente soprattutto negli stati del New England come New York, New Jersey, Pennsylvania, Massachusetts, Rhode Island e Connecticut che rappresentavano un po' la sicurezza di terre "conosciute" e connesse tra loro senza grandi differenze urbanistiche rispetto alla loro penisola, con la presenza del mare come in Italia, un'abbondanza di chiese cattoliche e con poche o nulle insidie territoriali, così solo successivamente iniziarono a spostarsi verso il centro degli Stati Uniti e verso l'ovest.

La colonia italiana a New York crebbe esponenzialmente negli ultimi decenni dell'ottocento passando dai circa tremila presenti alla fine degli anni sessanta ai quasi centocinquantamila/duecentomila di fine secolo, cifre impressionanti, nel contempo crescevano di diverse migliaia anche le presenze in città come Boston, Philadelphia e Chicago, la più attiva in questo senso nel Midwest grazie alla sua potente rete di distribuzione nei servizi che permetteva ottimi lavori e paghe interessanti.

Ad ovest la presenza italiana del XIX° secolo era quasi tutta racchiusa tra San Francisco e l'Oregon, cioè laddove c'era la possibilità di svolgere attività di pesca, commerciali, minerarie, viticole e di fondi agricoli, parliamo sempre di qualche migliaia di persone che comunque avevano un minimo d'istruzione e qualche risorsa finanziaria da investire, non si parla comunque di cifre considerevoli, però molto costante nel tempo che ebbe modo d'impennarsi solo quando iniziò ad espandersi Los Angeles nel primo decennio del XX° secolo.

Le presenze di emigranti pari a qualche decina di migliaia le possiamo trovare anche generalmente nel Midwest (Ohio, Wisconsin, Indiana, Michigan e Minnesota) soprattutto per i lavori che riguardavano le ferrovie, le miniere, industrie siderurgiche e le colture intensive di mais che abbisognavano di mano d'opera stagionale il che era vantaggioso per i nostri lavoratori che non intendevano risiedere permanentemente negli Stati Uniti.

Esisteva però anche un'emigrazione complessa anche verso New Orleans, nella Louisiana (il profondo sud degli USA) proveniente solamente dal meridione del Regno Italiano, la città statunitense era infatti collegata direttamente via nave con Palermo per l'import/export soprattutto di frutta, così molti braccianti senza alcun lavoro presero la via dell'espatrio in gran numero negli ultimi decenni del XIX° secolo, nella città alla foce del Mississippi trovavano già degli insediamenti di altri meridionali giunti in precedenza.

Ricordiamo a questo proposito che dopo la proclamazione del Regno d'Italia migliaia di soldati borbonici catturati e detenuti nei campi di prigionia vennero liberati su richiesta del Governo Confederato creato nel 1861 ed in particolare dal Maggiore Wheat (già garibaldino nel 1860) per sostituire nel territorio di New Orleans le forze locali impegnate nella Guerra Civile e inviati via nave verso la Louisiana, ma quando essi giunsero a destinazione, nel 1862, la città era già caduta nelle mani delle forze Unioniste

Federali per cui parte di essi finirono per venire utilizzate nei servizi di logistica locale o come polizia urbana e gli altri cercarono un lavoro qualsiasi non potendo tornare in Italia: possiamo ritenerli degli emigrati "sui generis" in quanto essi non erano sostanzialmente considerati degli italiani a pieno diritto dalle nostre autorità perché avevano servito nell'esercito borbonico e non avevano di fatto giurato fedeltà al Regno d'Italia, però è indubbio che formarono la prima "colonia" italica a New Orleans.

Le indagini svolte dalla Società Geografica non chiarirono bene come si evolvesse la dinamica lavorativa per i nostri emigranti laddove avesse carattere temporaneo, specialmente se si lavorava a New York o città ad essa collegate in quanto generalmente le loro assunzioni periodiche erano per lo più richieste nei periodi primaverili ed estivi, cioè quando il clima permetteva l'apertura di grandi cantieri mentre non c'era evidenza dell'occupazione autunnale ed invernale, appare difficile pensare ad un ritorno stagionale in Italia, appare più facile pensare che in questi periodi i lavori fossero ancora più umili o pericolosi, come sistemare le strade ghiacciate o tenerle battute fuori dai perimetri urbani, insomma il lavoro temporaneo era per lo più finalizzato al miglior guadagno senza preoccuparsi troppo del background sociale ed umano e non a trovare una sistemazione più decorosa, era un calcolo che alle volte veniva vanificato da eventi non riconducibili alla vita quotidiana come cambio di politiche statali o locali, mancanza di fondi per lo sviluppo urbano o più semplicemente perché un'azienda era fallita lasciando sulla strada i lavoratori.

Di contro coloro che avevano optato per un'emigrazione propria ed erano riusciti a inserirsi stabilmente nella vita quotidiana locale operando per lo più nel commercio al dettaglio a seconda delle disponibilità finanziarie con negozi o bancarelle (mobili o fisse) avevano ottenuto un discreto successo frutto del fatto che la domanda di merci cresceva in modo vertiginoso ed esse affluivano in continuazione dai grandi centri distributivi oramai collegati via ferrovia attraverso tutti gli Stati Uniti.

Alla stessa maniera ebbero abbastanza successo anche gli emigranti che con grande sforzo avevano fatto richiesta per i terreni da coltivare pur se posizionati nel lontano Ovest, si trattava indubbiamente di un grande passo, ma certamente diede buoni frutti pur se la diffidenza verso gli italiani rimaneva costante, essa diminuiva man mano che passavano gli anni trascorsi a coltivare sul posto, ci si praticava con la lingua, si accedeva alla cittadinanza e si iniziava a vendere i propri raccolti a prezzi di mercato, questo permetteva l'inserimento sociale nelle comunità rurali anche se chiariamo si tratta sempre di piccole entità di emigranti.

Teniamo presente che gli Stati Uniti del dopo guerra civile erano una nazione attraversata da uno sviluppo economico, finanziario e industriale certamente di enorme portata, ma che tale sviluppo era anche per controparte incontrollato e in perenne movimento, non c'era nulla di certo e sicuro nel quotidiano, una società effervescente e positiva indubbiamente con dei lati oscuri nascosti ai più.

Un emigrante che aveva trovato un lavoro stabile a New York poteva permettersi un pensionato completo di vitto sui 15/20 dollari al mese (a seconda della qualità dello stabile) e lo stipendio era sufficiente sia per permettergli tale alloggio che per risparmiare denari; una famiglia con lavoro stabile spendeva circa tra i 9 ed i 20 dollari al mese (a seconda dei locali e del loro stato), ma doveva poi provvedere al vitto che

comunque assorbiva indubbiamente molte meno risorse finanziarie rispetto ai mercati italiani del tempo (altri 20/25 dollari al mese).

Una famiglia media statunitense negli ultimi decenni a New York generalmente poteva contare su uno stipendio annuo di circa 1000/1250 dollari, un lavoratore italiano settentrionale ne guadagnava la metà inizialmente, un lavoratore italiano meridionale guadagnava circa la metà di quello settentrionale, ciò era dovuto sia alla degradante suddivisione etnica fatta all'arrivo, sia al fatto che parte dei suoi guadagni andavano all'intermediario a cui si rivolgeva quasi sempre per difficoltà oggettive (oggi si direbbe caporalato) e sia al fatto che molti di essi (la stragrande maggioranza) non aveva alcuna specializzazione lavorativa e quindi gli venivano precluse attività più remunerative.

Bisogna notare come l'operaio, l'impiegato, artigiano o l'agricoltore in genere provenienti dal settentrione d'Italia si adeguarono abbastanza rapidamente ai sistemi di vita e di economia domestica delle grandi città del nord statunitense risparmiando senz'altro, ma in un quotidiano che gli permettesse una vita dignitosa e con meno pensieri, al contrario l'emigrante del meridione italiano pur con un contratto stabile era restio a confrontarsi con la realtà sociale che lo circondava, certo ricca ed opulenta, probabilmente a lui incomprensibile per il background che rappresentava umanamente, così spesso egli continuava a vivere com'era abituato da sempre, cioè risparmiando su tutto e limitando al massimo le sue esigenze in funzione della spedizione dei risparmi alla famiglia d'origine, il che non era ben accettato dall'insieme della comunità anglo-sassone o germanica in cui risiedeva.

Teniamo comunque conto che i costi di un operaio con famiglia per un vitto sufficientemente nutriente (colazione, sandwich a metà giornata e cena) potevano portare via anche mezzo dollaro al giorno: pane, latte e uova erano prodotti poco costosi così come i fagioli, le patate e lo zucchero, già mezzo chilo di carne poteva arrivare a seconda della scelta (manzo da bollito, manzo da arrosto o montone) anche a 20 centesimi di dollaro il che non era caro in assoluto ma presupponeva almeno uno stipendio fisso al minimo sindacale.

Buona parte dei lavoratori italiani temporanei preferivano dividere le spese dell'alloggio con altri colleghi per risparmiare occupandosi personalmente del vitto che consumavano o nei "café" come quelli presenti in Little Italy a Mulberry Street e Lower Manhattan (bettole o al massimo taverne di basso livello), spendendo mediamente una quindicina di centesimi per la cena a base solitamente di carne/pesce con patate/fagioli, ovviamente poi restava la spesa per la colazione (pane, zucchero, caffè, mela che era un frutto molto conveniente visto la grandiosa produzione interna statunitense) e il pranzo (minimalista, solitamente un sandwich con formaggio e insalata) che portavano via qualche altro centesimo.

Non bisogna nemmeno sottovalutare i costi tipicamente invernali, New York come sappiamo può riservare temperature estremamente basse per cui era necessario premunirsi per tenere al caldo l'appartamento dove si abitava e per farlo occorreva aumentare il consumo di carbone che nelle altre stagioni serviva principalmente per cucinare, il costo per sacco di 50 kg ad uso domestico di antracite (ottimo perché non faceva fumo) poteva costare circa 35 centesimi, molto meno costava quello bituminoso (poco adatto all'uso domestico perché spesso intossicava).

All'incremento del bilancio familiare partecipavano anche le donne in grado nelle industrie del tabacco, dei fiori ornamentali, del settore tessile e dei ricami ricevendo paghe giornaliere pari a circa la metà rispetto ai lavoratori uomini, non era molto ovviamente ma assicurava entrate per sbarcare il quotidiano.

In tutto questo sistema già di per sé già abbastanza drammatico entravano nel cumulo dei costi da sostenere anche quelli legati ai mediatori che normalmente procuravano posti di lavoro ed anche alloggi a coloro che arrivavano a New York senza un contratto già sottoscritto in Italia, di fatto era un vero e proprio "caporalato" che sfruttava la mancanza completa di rapporti utili per "ridistribuirsi" in loco da parte dell'emigrante appena sbarcato (detto anche greenhorn, pivello) e la sua totale ignoranza della lingua inglese.

Generalmente la figura del mediatore era impersonata da un italiano con esperienza alle spalle che ovviamente pretendeva un pagamento per ogni aiuto che forniva, in realtà egli lavorava per boss o manager di livello più alto che avevano bisogno di manovalanza a basso costo: da qui poi si comprende anche come successivamente nel giro entrò la malavita organizzata arrivando a gestire veri e propri racket di risorse umane, di alloggi e di vendite al dettaglio di beni e servizi.

La qualità della vita era quello che era, spesso i nostri emigranti faticavano a capirsi anche fra di loro per via dei dialetti utilizzati, erano poco avvezzi a creare solidarietà nella stessa comunità e questo era logico perché in fondo la nostra nazione aveva solamente una ventina d'anni, anzi socialmente tendevano a riunirsi per gruppi etnici distinti a seconda dei territori di provenienza il che creava complicazioni anche nella quotidianità specialmente nelle grandi città come New York o quelle del Nord-Est.

Le "Little Italy" non erano grandi quartieri, le più estese a New York non hanno mai occupato molto spazio e le strade dove alloggiavano i nostri emigranti (spesso bidonvilles fatiscenti) erano suddivise rigidamente in "settori" che rispecchiavano l'origine regionale degli stessi, certo questo indeboliva decisamente l'immagine complessiva dell'italiano, ma le diversità erano troppo evidenti per essere superate in quegli anni, infatti solo a partire dal XX° secolo con le nuove generazioni nate e cresciute negli Stati Uniti si perdettero parte di queste peculiarità caratteriali regionali.

Se la zona italiana più conosciuta a New York fu la celeberrima Mulberry Street, tutto sommato una via senza grandi pretese ma a suo modo vivace e pulita allocata nella Lower Manhattan, molto più drammatiche erano le condizioni vita nei Five Points, sempre a Lower Manhattan, a quei tempi territorio malfamato e degradato ambientalmente parlando che ospitò una buona comunità di circa 4000 emigranti (quasi tutti provenienti dall'Italia Meridionale) fino a quando le autorità cittadine decisero di "ripulirlo" sgombrando baracche e creando nuove infrastrutture durante gli anni ottanta

East Harlem (detta anche Italian Harlem) invece fu la vera e propria Little Italy, zona popolata da emigranti italiani a partire dagli anni settanta del XIX° secolo sostituendosi di fatto a irlandesi e tedeschi che lasciavano la città per il Midwest: a East Harlem nacque e si sviluppò la malavita italiana organizzata, la ben conosciuta Mano Nera

(quella a cui diede la caccia Joe Petrosino per intenderci), ma diede i natali anche al futuro grande sindaco della metropoli Fiorello La Guardia.

Le autorità americane di fine secolo si rendevano conto che occorreva distribuire il più possibile i lavoratori provenienti dall'Europa verso le aree che si stavano sviluppando rapidamente sia nel Midwest più occidentale che in altre aree rurali in evoluzione urbanistica perché il rischio di trovarsi a breve pesanti problemi sociali e di rivendicazione salariali nelle grandi città del New England non era più un lontano pensiero, quindi esse spinsero proponendo agevolazioni (finanziarie, di occupazione stabile, di uscita dal degrado dalle bidonvilles metropolitane, ecc.) a tutta la manovalanza europea più riottosa agli spostamenti che si era stabilita nel Nord-Est degli Stati Uniti (irlandesi, italiani e polacchi).

In particolare si proponevano lavori di agricoltura sia come proprietari di terra che come lavoratori autonomi nell'ambito di cooperative che utilizzavano tecniche meccanizzate (eventualmente anche nell'allevamento del bestiame) con margini di guadagno abbastanza discreti e comunque certi, erano tutto sommato degli ottimi posti di lavoro, coperti dalle autorità federali ma che richiedevano un minimo di esperienza nel svolgere le mansioni affidate, questo bastò porre già dei paletti ad un numero elevato di braccianti italiani provenienti dal Mezzogiorno che avevano lavorato sempre la terra con attrezzi arcaici e non conoscevano il funzionamento delle macchine agricole o la razionalizzazione delle tecniche di allevamento intensivo del bestiame.

Al cambio del secolo molto pochi dei nostri emigranti erano andati a lavorare nelle settore agricolo messo a disposizione dalle autorità federali per uso proprio o "cooperativo" se rapportiamo i dati a quelli dei tedeschi o degli scandinavi in generale, parliamo infatti di una percentuale italiana occupata in questo campo decisamente sotto il 10% rispetto al 30/40% di occupati tedeschi, svedesi, norvegesi e danesi i quali avevano di fatto monopolizzato questo settore primario e di conseguenza le terre messe a disposizione da Washington per essere lavorate, era un fatto grave provenendo da un paese come il nostro in cui l'agricoltura era ancora il maggior veicolo occupazionale per eccellenza nei decenni finali del XIX° secolo.

Peraltro l'esigua percentuale dei nostri emigranti che lavorava nel settore agricolo lo faceva nello specifico campo legato alla produzione ed alla raccolta della frutta/ortaggi (tipico quella della viticoltura in California) che permetteva guadagni maggiori rispetto ai cereali e non necessitava di interventi pesanti (sia manuali che finanziari) nei luoghi di produzione che in ogni caso si trovavano ubicati nelle vicinanze dei centri urbani e non in aree sperdute (per un'ovvia questione di rapida distribuzione successiva sui vari mercati).

Nel profondo Sud gli emigrati italiani, come abbiamo visto in precedenza erano quasi tutti meridionali, subivano una discriminazione spesso peggiore di quella riservata agli ex-schiavi e perciò era difficile organizzare una vita lavorativa e sociale almeno simile a quelle che si svolgeva nelle altre aree geografiche degli Stati Uniti.

La colonia italiana formata da ex-militari borbonici che s'era insediata a New Orleans negli anni sessanta aveva infoltito i propri ranghi con l'arrivo successivo di molti braccianti siciliani (ricordiamo che esisteva una linea di navigazione diretta da Palermo)

che completamente sprovveduti venivano indirizzati appena sbarcati da sedicenti mediatori (molti dei quali erano veri e propri malavitosi) verso le piantagioni di cotone, canna da zucchero e fragole, passando sostanzialmente da una forma "schiavistica" in patria ad un'altra simile negli Stati Uniti senza soluzione di continuità.

Gli emigranti italiani meglio posizionati nella società di New Orleans o in Louisiana erano quelli che lavoravano nel commercio al dettaglio soprattutto di frutta e verdura, certo non era facile, ma almeno sopravvivevano nel quotidiano in maniera discreta se non venivano vessati dalla malavita locale che si stava creando in questi decenni sulla falsariga di quella tipica del Meridione italico per l'arrivo clandestino in città di numerosi ricercati fuggiti dall'Italia che presero rapidamente il controllo sulle vite dei nostri compatrioti (almeno su buona parte di essi).

Numerosi emigranti in Louisiana lavorarono anche nelle bonifiche delle paludi o in generale nelle opere di pubblica utilità, lavoro duro ma che garantiva una paga sicura anche se a condizioni nettamente inferiori rispetto ai lavoratori bianchi statunitensi ed anche a quelli afro-americani (già sottopagati normalmente), questo generò grande malumore tra la cittadinanza locale perché gli italiani accettavano di tutto pur di sbancare il lunario nel quotidiano.

Ancora più sperduti erano i pochi emigranti giunti in Texas per lavorare nelle immense piantagioni, nelle attività minerarie o in quelle delle ferrovie dell'immenso stato statunitense, allora ancora di frontiera: poco più di un migliaio di operai lavoravano agli inizi degli anni ottanta per costruire una tratta della linea ferroviaria che da partendo da New York doveva portare nel Messico attraverso il Texas, dispreziosamente o curiosamente (scegliete voi) soprannominata "The Macaroni Line" il che non era certamente un appellativo molto lusinghiero per il nostro paese.

In generale però molti riuscirono ad inserirsi nella società texana rurale del tempo, aprendo attività commerciali o artigianali, molto apprezzate dalla popolazione locale, del resto in questo enorme stato era possibile tutto ed il contrario di tutto per cui ognuno poteva davvero costruirsi un futuro diverso, non era facile certamente ma molti ebbero modo di farcela con il passare degli anni, tuttavia la nostra emigrazione rimase estremamente limitata nel XIX° secolo.

Di fatto come abbiamo descritto anche più sopra l'emigrante italiano di media-bassa estrazione sociale preferiva rimanere in centri altamente urbanizzati dove vivevano altri connazionali, dove si potesse di fatto esercitare una background italico intenso anche in mancanza di lavoro o in condizioni disagiate, questo fattore fece mutare considerevolmente l'opinione generale degli statunitensi (e di altre etnie europee oramai integrate pienamente) nei confronti dei nostri compatrioti, perché se era vero che molti di essi erano ben accettati e avevano in qualche modo prosperato inserendosi nel tessuto della società quotidiana un'altra buona parte veniva vista come perditempo e con poca voglia di darsi da fare, gente che si accontentava di vivacchiare nonostante tutte le incoraggianti prospettive messe a loro disposizione, inevitabilmente la questione si sviluppò così su una sottile falsariga di tipo "razzista" durante la fine del XIX° secolo, divenendo poi predominante nei primi decenni del XX° secolo.

In questo clima si accesero gli animi di molti facinorosi tanto al Nord, quanto ad Ovest ed a Sud degli Stati Uniti che individuavano negli emigrati italiani (e di altre etnie poco integrate) un facile bersaglio per le loro rivendicazioni pur se diverse negli intenti e nelle manifestazioni di piazza a seconda della posizione geografica.

Nel Nord e nell'Ovest le organizzazioni sindacali e i loro associati si scagliavano in maniera ferma ma tutto sommato relativamente poco violenta contro gli italiani perché essi accettavano paghe misere stravolgendo il mercato del lavoro finendo per provocare sottoccupazione (considerando anche la situazione economica degli Stati Uniti dei primi anni novanta tutt'altro che florida), mantenendo sempre una connotazione legalitaria, si registrarono degli scontri e tafferugli quando le due parti venivano a contatto nei luoghi laddove si offriva il lavoro giornaliero o settimanale però non si superarono mai i limiti imposti dal buon senso, la realtà era che le associazioni sindacali auspicavano l'iscrizione anche degli emigranti più difficili e poco integrati per aumentare il potere contrattuale.

Nel Sud e in particolare nella Louisiana le cose andavano decisamente peggio, la violenza pesante e certamente anche "razzista" era all'ordine del giorno (l'appellativo dispregiativo utilizzato per gli italiani era "dagoes", cioè coltelli/spadini per il loro facile uso nelle dispute tra rivali all'interno della comunità) tenendo presente che l'emigrazione italiana (quasi tutta meridionale) rappresentava un po' meno del 10% della popolazione del distretto di New Orleans (circa 300000 abitanti).

In conseguenza delle lotte per il dominio del territorio tra famiglie rivali mafiose venne ucciso, la notte del 15 Ottobre 1890, il sovrintendente della polizia Hennessy (probabilmente colluso con una delle famiglie in lotta) scatenando una caccia all'uomo nei confronti di tutta la comunità italiana della città per trovare i colpevoli "dagoes" (italiani) e poter dare loro una "lezione" considerandoli di fatto peggio dei "neri".

La polizia operò con brutalità e nel disprezzo di ogni legalità tanto che i nostri diplomatici intervennero a Washington per cercare di arginare la situazione degradata rapidamente e chiusa con 19 italiani arrestati di cui 11 imputati del delitto, il processo si tenne a Marzo del 1891 risolvendosi in un'assoluzione per otto degli undici imputati e ciò scatenò la furia xenofoba di una folla oramai inferocita comprendente anche numerosi politici locali tra cui il sindaco della città che linciò orrendamente tutti gli 11 italiani prelevati direttamente dalla prigione per fare "giustizia".

Questo tragico avvenimento provocando il risentimento delle autorità istituzionali italiane che ordinarono ad un nostro incrociatore impegnato nel pattugliamento delle coste venezuelane assieme ad altri paesi europei ed ancorato a Cuba di navigare alla volta del porto di New Orleans con l'intento di cannoneggiarlo per ritorsione.

L'amministrazione del Presidente Harrison intervenne porgendo le scuse ufficiali al Regno d'Italia per l'accaduto, versando importanti somme alle famiglie a titolo di risarcimento, infine commissionò un'inchiesta federale sull'accaduto che mise in evidenza l'incapacità delle autorità della Louisiana nella gestione degli avvenimenti e sulla connivenza di alcuni suoi politici nei drammatici fatti.

Chiariamo che l'ondata d'odio in generale non si manifestò solamente verso gli italiani, la realtà era che le grandi immigrazioni dalle zone più arretrate dell'Europa (in pratica non anglo-sassoni o germanico/scandinave) iniziarono a creare in generale problematiche sociali pesanti e ovviamente anche non troppo velatamente razziste, un po' perché le terre da coltivare come abbiamo visto richiedevano un'assoluta devozione per diversi anni prima di essere sfruttate convenientemente oltre che una totale abitudine all'indipendenza personale, un po' perché queste enormi masse di persone erano per lo più analfabete, completamente disorganizzate e senza qualifica per occupare discreti posti di lavoro nell'industria, infine come abbiamo visto in precedenza perché queste masse finivano per concentrarsi soprattutto nelle grandi aree urbane dove accettavano qualsiasi lavoro anche malpagato così da depauperare buona parte del mercato lavorativo regolarmente gestito attraverso i sindacati a salari regolari.

Le autorità federali a partire dagli anni novanta del XIX° secolo iniziarono così sotto la spinta della richiesta popolare e degli elettori a varare leggi che riducessero il numero degli immigrati in entrata, in qualche modo era la fine dell'età dell'oro per l'emigrazione europea verso gli Stati Uniti e di conseguenza ovviamente per quella italiana anche se bisogna dire che essa non fu colpita particolarmente dalle restrizioni almeno non fino al primo dopoguerra, intorno agli anni venti del XX° secolo, si preferì infatti stipulare degli "agreement" con le autorità italiane perché il flusso fosse controllato in partenza e i lavoratori potessero arrivare con qualche cognizione in più, fu sostanzialmente un favore concesso ad una "potenza" amica, così a partire dall'inizio del nuovo secolo venne cambiato l'accesso al passaporto cartaceo italico introducendo la specifica relativa al rilascio (per turismo, per affari, per lavoro artistico o accademico, per emigrazione, ecc.) che era se vogliamo un modo per suddividere un po' troppo arbitrariamente dal punto di vista sociale chi si recava all'estero.

Complessivamente l'emigrante italiano negli Stati Uniti ebbe indubbiamente molte difficoltà nell'inserimento, spesso con i magri guadagni messi da parte riprendeva in breve tempo la via del ritorno preferendo il poco certo in patria piuttosto che la prospettiva di guadagni importanti da realizzarsi però in più anni, molti infatti arrivavano nel grande paese idealizzato dell'oro con aspettative che superavano la realtà, altri senza nemmeno una qualche aspettativa se non la sopravvivenza pura e semplice, la soluzione dell'emigrante stagionale al di là dell'oceano appariva così la più sicura perché permetteva di mettere da parte somme dignitose pur magari patendo degli stenti nel quotidiano per vitto e alloggio, ma dando modo di tornare ciclicamente a casa propria per investire i risparmi in qualche attività.

Questa prima parte di emigrazione italiana negli Stati Uniti resta ancora un poco sconosciuta per la mancanza di statistiche complete, ma indubbiamente da punto di vista sociale fu molto importante perché i figli ed i nipoti di coloro che piantarono salde radici nel grande paese nel XIX° secolo resistendo ad ogni problematica economica, finanziaria e sociale furono alla base di quella comunità che ancora oggi è tra le più importanti e rappresentative etniche del paese.